



LA RIVISTA

7-8/2018

Animare la città

Costruire una nuova comunanza

La Rivista, Numeri, Animare la città



Paola Vacchina | 3 Agosto 2018

Anche quest'anno abbiamo deciso di dedicare questo focus estivo al tema scelto dalle Acli nazionali per il loro Incontro nazionale di studi, che quest'anno ha per titolo: "Animare la città. Le Acli nelle periferie del lavoro e della convivenza" e che si svolgerà a Trieste dal 13 al 15 settembre 2018.

"La partecipazione alla responsabilità nella costruzione della città dell'uomo da parte dei cittadini si allarga oltre i settori della politica" (Giuseppe Lazzati, La città dell'uomo. Costruire da cristiani, la città dell'uomo a misura d'uomo, Ave 1984 - p.19).

Ho scelto di iniziare il mio editoriale con queste parole di Giuseppe Lazzati perché la sua riflessione sulla città, unitamente a quella di Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti, mostra ancora oggi una grande attualità e ci consente di cogliere molto bene il senso della scelta di dedicare il focus del mese di luglio/agosto al tema della *civitas* o meglio della costruzione di quella che Lazzati chiama la città dell'uomo.

La necessità di animare il tessuto delle nostre comunità per ricomporre le fratture presenti tra territori e generazioni, a partire dalle relazioni personali e sociali, è un compito che Lazzati affida ai cittadini nella convinzione che non possa essere attribuito solo alla politica.

Anche quest'anno abbiamo deciso di dedicare questo focus estivo al tema scelto dalle Acli nazionali per il loro Incontro nazionale di studi, che quest'anno ha per titolo: "Animare la città. Le Acli nelle periferie del lavoro e della convivenza" e che si svolgerà a Trieste dal 13 al 15 settembre 2018.

In questo contesto abbiamo scelto di focalizzare l'attenzione sul tema della *civitas* per proporre un percorso culturale utile a comprendere i termini della questione e la sua attualità.

Partiamo da una riflessione del filosofo [Massimo Cacciari](#) che nel suo libro [La città](#)

propone un utile excursus storico che mette a confronto due diverse concezioni di città: la *polis greca* e la *civitas romana*. La *polis greca* era una città destinata ad accogliere persone che avevano le stesse radici culturali, appartenenti allo stesso *génos*, alla stessa stirpe, alle stesse tradizioni e che parlavano la stessa lingua. Per sua natura, la *polis* non era destinata ad espandersi.

La *civitas romana*, invece, aveva un carattere totalmente diverso; era stata fondata da persone che appartenevano a tradizioni e a culture differenti, le quali avevano stabilito di assoggettarsi all'imperio della medesima legge. I cittadini romani non erano uniti dalle stesse origini, come quelli della *polis greca*, ma dal medesimo fine. Questa distinzione è molto importante e ci aiuta ad analizzare anche l'attuale contesto sociale e politico.

Come sottolinea Cacciari le città europee hanno alla base l'idea della *civitas*, non quella della *polis*, ed è per questo motivo che, nel corso del tempo, si sono potute trasformare in metropoli. Secondo il noto filosofo è necessario tornare alla *communitas* che è l'opposto dell'*immunitas*: non si costruisce comunità volendo essere immuni dal contagio. Per noi quella della *civitas* e della ricostruzione della *communitas*, è l'unica strada possibile da percorrere anche se i segnali che osserviamo sono di segno opposto.

Quello che sta accadendo sul piano sociale e politico mostra come sia necessario operare una distinzione tra *polis* e *civitas*, per capire a quale idea di città vogliamo ispirare le scelte che siamo chiamati a compiere.

In questa prospettiva crediamo utile, sul piano culturale e anche spirituale, riprendere il *De civitate Dei* di sant'Agostino, che dà una definizione della *res publica* muovendo da una similitudine: come negli strumenti musicali ed anche nel canto un determinato accordo è prodotto da vari suoni e risulta armonico e proporzionato per la regolata intensità di suoni di diversa altezza che lo compongono, così la *civitas* risulta armonica dall'accordo provocato in moderata proporzione da *ordines* alti, bassi e medi; ciò che nella musica è l'armonia, nella *civitas* è la concordia, che in ogni *res publica* è il più importante tra i vincoli di sopravvivenza, e che assolutamente non vi può sussistere senza la giustizia.

Seguendo il pensiero di Cicerone, egli identifica la *res publica* con la *res populi*, cioè con il "bene del popolo". Secondo Agostino, "*l'amore è la massima forza aggregante della vita, in quanto è fonte di concordia e di unione; perciò quell'unitaria formazione sociale che è il popolo, non può non trovare in esso il proprio principio costitutivo e aggregante*".

La "comunanza delle cose amate", la *rerum dilectarum communio* consente dunque che si costituisca e viva un popolo, nel senso politico del termine: la condizione necessaria e sufficiente è che esso abbia per scopo quello di raggiungere determinati obiettivi.

La definizione agostiniana di *populus* permette quindi – a differenza di quella ciceroniana – di affermare che il popolo romano è effettivamente un popolo e che la sua è senz'altro una *res publica*; di sostenere che il “politico” ha una propria autonomia. In definitiva per Agostino ciascun popolo è tanto migliore quanto migliori sono le cose in cui è concorde, e tanto peggiore quanto queste sono peggiori.

Crediamo in questo senso utile interrogarci su alcune domande di fondo: *a quale idea di città vogliamo fare riferimento? Una città chiusa in se stessa o aperta alle “contaminazioni”? Le nostre città e i nostri territori possono realizzare percorsi capaci di ridurre e ricomporre le fratture che esistono tra le generazioni, tra il Nord ed il Sud del nostro Paese? E' possibile costruire comunità capaci di vivere nuove relazioni superando paure e stereotipi, in particolare la paura del diverso, dello straniero? E' possibile sperimentare nuove forme di governo del territorio fondate sull'idea di amministrazione condivisa e sulla democrazia deliberativa? Che ruolo può e deve avere la politica a suoi diversi livelli di governo (comunale, regionale, nazionale) nel ricomporre le fratture di cui parlavano? Che ruolo può avere il terzo settore e la società civile nel suo complesso? E' possibile costruire una relazione sensata, fondata su concezioni condivise della realtà tra elettori e politici?*

Iniziamo con [Erica Mastrociani](#) (Consigliere della Presidenza nazionale Acli con delega alla formazione e alla cultura) che, con uno stile narrativo, ci racconta la sua Trieste spiegando molto bene il senso della scelta di questa città come luogo dell'incontro nazionale di studi delle Acli che si terrà a settembre: *“Trieste ha oggi ritrovato, faticosamente ma caparbiamente, una rinnovata identità aperta al futuro, radicata a solide radici, dentro un orizzonte nuovo: l'Europa. L'abbattimento dei confini sta, lentamente, cancellando anche quel limite mentale che poneva barriere tra un noi e un loro. Noi di qua. Loro di là. Due mondi: in mezzo una sbarra. Due culture, in guerra per molti anni. Insensata, certo. Ma non diversa da molte guerre insensate che anche oggi si combattono. I muri che si erigono per escludere, anche oggi, anche nella nostra bella Europa continuano ad esistere. La paura dell'altro è un male profondo che sta sempre in agguato”*.

[Stefano Tassinari](#) (Vicepresidente nazionale Acli) osserva come *“ci sia bisogno nella quotidianità, nel vissuto della gente, di ritessere la promessa reciproca e materiale della nostra Costituzione, fondata sul lavoro di tutti, e di soggetti sociali e persone che sappiano mantenerla. In questa prospettiva i corpi intermedi sono chiamati a svolgere un ruolo nuovo e antico: operare per ridare una prospettiva che esca dalla visione limitata dell'io individuale, o del noi settario o particolare, per abbracciare il mondo non come qualcosa da conquistare o difendere dagli altri, ma come un universo di vita, umana e non, alla quale restituire parola. Significa riconvocare le persone e le comunità ad animare insieme un nuovo racconto popolare fatto di esperienze e opere creative, di beni che tornano comuni, di quotidianità che si distinguono per essere migliori e più giuste, nei territori, nel lavoro, nell'economia, e*

anche, con autonomia, nella politica”.

Stefano Zamagni (Docente di Economia Politica all’Università di Bologna) nel suo bellissimo contributo – dove tra l’altro spiega molto bene la differenza tra la *civitas* e la *polis* – dopo aver descritto l’idea di amministrazione condivisa sottolinea *“l’urgenza di dare vita nelle nostre città ad un movimento di amicizia civile con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l’identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche. L’amicizia civile, fondata sul rispetto – che non è la mera tolleranza –, la collaborazione e la condivisione tra persone con idee e appartenenze anche diverse, è prerequisito indispensabile per ritrovare fiducia e per realizzare il bene comune, che è altra cosa rispetto al bene totale”.*

Cristina Simonelli (Presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane) propone una lettura del *De civitate Dei* di sant’Agostino osservando come quest’opera rappresenti *“una importante testimonianza di una grave crisi e dei modi affrontarla. Il suo autore, definito Padre dell’occidente per eccellenza, vive e scrive dalla sponda africana di questo Medi/terraneo, bello e dolente: leggerla oggi da un’Italia ferita, abbruttita dai porti chiusi e dalla barbarie incombente, può fare del bene”.*

Luca Ditallelli (Docente di Sociologia all’Università di Roma Tre e Presidente dell’Azione Cattolica della Diocesi di Terni-Narni-Amelia) in una ricca intervista, invita le Acli, espressione del variegato patrimonio politico dei cattolici italiani, a riprendere *“un lavoro proprio della politica che è quello di fare alleanze, organizzarsi, assumersi le responsabilità”.* Tutto questo ispirandosi al pensiero sturziano nella consapevolezza che non si può *“aspettare di diventare una maggioranza per agire sul piano politico”.* In questo senso Ditallelli indica anche la necessità di scegliere un tema veicolare, quello della città, per agire sul piano politico. Infatti a suo avviso *“oggi lo sviluppo non lo fanno gli stati ma le città che sono il luogo delle possibilità, il luogo in cui, seguendo il pensiero del De civitate Dei di Agostino, i poteri si limitano reciprocamente, trovano un’armonia e un equilibrio”.* Un’indicazione che le Acli hanno preso sul serio nell’elaborazione culturale e politica che li sta conducendo al loro Incontro nazionale di studi di Trieste.

Umberto Curi (Docente di Storia della filosofia presso l’Università degli Studi di Padova), uno dei più importanti relatori del prossimo incontro nazionale di studi delle Acli, ci propone un testo che sarà il punto di riferimento dell’intervento che terrà a Trieste. Curi si chiede: *“quale riferimento scegliamo per la nostra città? Quella che si fonda sull’origine o quella che ha come principio di individuazione il fine? La città il cui legame fondamentale è la stirpe, l’appartenenza o il legame fondamentale che vogliamo costruire è la legge, la concordia, la pax?”* Ed ancora: *“cosa scegliamo, la città che non cresce e che è chiusa in sé stessa, la città della paura, dell’insicurezza costante, sempre sull’orlo del polemos, o la città che accetta la*

legge e vive sotto la concordia?”. Domande fondamentali a cui le giornate di Trieste cercheranno di dare alcune risposte.

Don Giovanni Nicolini (Assistente nazionale delle Acli) in un’ampia intervista, realizzata da Fabio Cucculelli, ci offre una bella rivisitazione del pensiero dossettiano osservando come *“per Dossetti la politica deve saper interpretare le urgenze della storia, ciò che accade. Il cristiano quindi è chiamato costantemente a confrontarsi con la storia, ad interpretare i cambiamenti sempre consapevole del dono della sua fede”*.

Concludiamo con Giorgio La Pira riproponendo il discorso pronunciato, nel 1954 quando era sindaco di Firenze, in occasione della consegna delle chiavi agli assegnatari dei primi cinquemilacinquecento vani costruiti nella città “satellite” di Firenze sulle Rive dell’Arno.

In rete

La Rivista, Numeri, Animare la città

 Redazione | 3 Agosto 2018

Proponiamo una selezione di articoli, pescati dalla rete, sul tema della città vista sotto diverse prospettive (politica, economia, spirituale....)

Marco Bonarini, [Giovanni Orsina, La democrazia del narcisismo](#) in BeneComune.net (1-8-2018)

Marco Dotti, [La rinascita delle città-Stato](#) in Vita.it (23-11-2017)

Lorenzo Caselli, [Una città senza confini](#) in BeneComune.net (16-1-2017)

Gregorio Arena, [Un regolamento comunale per costruire comunità](#) in BeneComune.net (16-6-2016)

La Pira, [Il valore delle città](#) in Giorgiolapira.org

Achille Silvestrini, [Lazzati, un cristiano nella città dell'uomo](#), in Aggiornamentisociali.it (luglio-agosto 1996)

Giovanni Paolo Fontana, [Intervista a Massimo Cacciari: centro e periferia](#) in Rai Filosofia.it (video)

Orizzonti

La Rivista, Numeri, Animare la città



Erica Mastrociani | 3 Agosto 2018

“Trieste ha oggi ritrovato, faticosamente ma caparbiamente, una rinnovata identità aperta al futuro, radicata a solide radici, dentro un orizzonte nuovo: l’Europa. L’abbattimento dei confini sta, lentamente, cancellando anche quel limite mentale che poneva barriere tra un noi e un loro. Noi di qua. Loro di là. Due mondi: in mezzo una sbarra. Due culture, in guerra per molti anni. Insensata, certo. Ma non diversa da molte guerre insensate che anche oggi si combattono. I muri che si erigono per escludere, anche oggi, anche nella nostra bella Europa continuano ad esistere. La paura dell’altro è un male profondo che sta sempre in agguato...”

“Alza la testa!”. Alcune volte me lo ripeto. Mentre cammino, pensando alle molte cose che aggrovigliano la quotidianità. Figli, genitori, spese. Riunioni, impegni da assolvere, telefonate da fare. Gli occhi bassi. I pensieri che seguono il camminare.

“Alza la testa!”. Me lo devo proprio ripetere. Me lo devo ricordare. Guardare oltre è un compito difficile: il pane quotidiano rischia di ridursi, sempre più spesso, ad una lista infinita di cose che incombono. Bisogna camminare, se non addirittura correre. Il rischio è di ridurre lo spazio e quindi il fiato. Una vita con il fiato corto ed uno spazio limitato: le mie questioni, i miei problemi, la mia vita. Uscirne implica un atto di volontà: alzare lo sguardo per riscoprire e lasciare spazio ad una realtà che supera e travalica i limiti dell’asfalto su cui metto i piedi.

E così guardare il mondo. Le strade, gli alberi, le persone, e la vita che scorre nelle arterie della città. I palazzi e le loro storie: uomini e donne che vi hanno abitato, le impronte che hanno lasciato. Mentre alzo gli occhi le immagini si fissano e fanno emergere domande. La riconosco questa mia città quando alzo lo sguardo? Se la guardo e ve la racconto, attraverso la sua storia posso trovare risposte a molte domande che oggi affollano i miei pensieri. Verso dove corriamo? Come stiamo vivendo nelle nostre città, oggi? E per quale futuro? Con quale idea di umanità? Come trovare risposte di senso? Come ricomporre le molte fratture che segnano sulla carne viva la quotidianità di molti?

Trieste, per come la guardo, ha una bellezza fatta di luce e mare. Ed una storia di incontri dentro un perimetro di punti franchi e di confini. Segnata da una invasiva oscillazione storica e politica tra due estremi: l'apertura e la chiusura. È il suo marchio costitutivo. Ad un primo timido e povero sviluppo medioevale, arroccato al colle di S. Giusto e contorniato dalle saline, si sussegue uno sviluppo irruento con Maria Teresa e il porto franco. Il sale lascia il posto alle strade ed ai palazzi. Grandi portoni che si aprono a fronte strada per far circolare il commercio. Denaro che arricchisce la Borsa. Uomini e donne che entrano ed escono: portano ricchezze e povertà. E la città cresce. Palazzi ricchi soppiantano e riportano ai margini le miserie della classe popolare e il porto attira investimenti. Il progetto del canale di Suez nasce a Trieste. L'invenzione dell'elica a motore nasce a Trieste. Il volano dell'economia allarga gli orizzonti limitati della città medioevale e apre, anzi spalanca, le sue braccia al nuovo che avanza. Trieste accoglie, abbraccia e fa sue idee, fiducia, ricchezze, modernità, progresso. Ma anche tante contraddizioni. Classi popolari che continuano a vivere una misera che è riflesso e specchio di una economia che si espande e genera disuguaglianze.

Uomini e donne arrivano da ogni dove. E qui mettono dimora. Greci, arabi, serbi, croati, albanesi, inglesi, francesi, italiani. Questo non sembri strano. Ognuno lascia traccia. E la città cresce. Ogni comunità si organizza e si ritrova: diverse polis dentro un'unica civitas. Nei caffè, che crescono di numero e diventano spazio privilegiato di scambio culturale e commerciale – alcuni bellissimi ed ancora oggi molto frequentati, come il Caffè S.Marco ritrovo privilegiato di Svevo, Giotti, Magris. Nei luoghi di culto. Le numerose chiese cattoliche che si vanno costruendo. Il tempio ebraico, la chiesa serbo ortodossa, quella greco ortodossa, l'anglicana, e i culti protestanti: tutti qui trovano casa. Anche nei cimiteri. Una città che parla molte lingue. Che si apre al mondo ed accoglie. In un modo tutto suo: dove ognuno ha uno suo spazio ed una sua collocazione. Se non ordinata, almeno protetta e riservata. Uno spazio che accoglie. E la città cresce con un ritmo vertiginoso.

La bella epoque con la sua fiduciosa speranza nel futuro, nel progresso, nella felicità si sgretola tra le trincee della prima guerra: fratture della terra dove gli uomini, giovani, vivono. Tra paura e morte. Tempi lunghi ed assalti inefficaci. Proprio lì, dietro la città. In quel Carso cantato da Slataper. Trieste è stretta tra due paesi e due vocazioni. Un dolore che incombe su ogni dove e chiude i commerci, frantuma le comunità e riporta la città indietro. Il porto chiuso. Un confine tra dentro e fuori che avrà un respiro lungo. Molto lungo. Non si conclude certo con il ritorno all'Italia cantato da Nilla Pizzi al festival di S.Remo nel 1952. Il fascismo qui proclama le leggi razziali nel 1938; il nazismo qui attua la sua aberrante politica dell'annientamento nella risiera di S.Sabba; la guerra fredda chiude definitivamente i confini. Un lungo periodo di oscurità e sonnacchiosa agonia accompagnano decenni di vita. L'esodo, lo sfollamento dell'Istria, il dramma delle foibe: fratture, ancora una volta fisiche e mentali, che hanno rinchiuso la bella Trieste dentro i suoi confini. Non solo fisici. Hanno peso politico.

Gravano sulla vita delle persone. Siamo diventati la più piccola provincia italiana. Non abbiamo retroterra. Non abbiamo più un respiro aperto. Trieste soffoca. Non attrae. Non accoglie. Si isola e affronta le bufere della storia guardando con nostalgia le sue bellezze. E tutto ciò che non ha più.

Il dolore sociale non è diverso da quello personale. I conflitti sociali non hanno spessore diverso da quello che possiamo vivere nelle nostre vite personali. C'è bisogno di tempo per elaborare il lutto. C'è bisogno di speranza per guardare avanti. Ma quando il mondo ti chiude e ti obbliga ad un limite invalicabile tutto è molto difficile. Quando sperimenti cosa significa perdere hai bisogno di molte energie ed anche di aiuti per uscirne. Ma anche questo non basta. C'è bisogno di una visione: se non posso più essere ciò che sono stata, cosa potrò essere domani? Devo immaginare un futuro diverso. Lo si deve sognare assieme. Un sogno collettivo che ci aiuti a ritrovare la speranza nel futuro. C'è bisogno di politica.

Trieste ha oggi ritrovato, faticosamente ma caparbiamente, una rinnovata identità aperta al futuro, radicata a solide radici, dentro un orizzonte nuovo: l'Europa. L'abbattimento dei confini sta, lentamente, cancellando anche quel limite mentale che poneva barriere tra un noi e un loro. Noi di qua. Loro di là. Due mondi: in mezzo una sbarra. Due culture, in guerra per molti anni. Insensata, certo. Ma non diversa da molte guerre insensate che anche oggi si combattono. I muri che si erigono per escludere, anche oggi, anche nella nostra bella Europa continuano ad esistere. La paura dell'altro è un male profondo che sta sempre in agguato. Mio fratello è Caino e le paure crescono: del tradimento, della contaminazione, della perdita della propria identità. Ed in un mondo fragile, frammentato e alla spasmodica ricerca di un senso la paura trova praterie da colonizzare.

Oggi molti si pongono domande di senso su questa Europa. Ma per me che ho vissuto l'asfissia della barriera non ho dubbi. Guardo lo sviluppo della mia città, vedo i segni della ripresa, percepisco la speranza nel futuro: si riprende a respirare e non ho dubbi. L'Europa, la libera circolazione, l'accoglienza delle idee e delle persone che raggiungono il nostro porto rappresenta l'orizzonte di senso entro cui costruire un modello di sviluppo umano centrato sulla dignità delle persone e delle polis per costruire delle rinnovate esperienze di comunitas.

Alzo gli occhi e riguardo, con occhi nuovi, questa strada che percorro ogni giorno. Passo a passo cerco il volto di chi mi cammina accanto: la luce della sera avvolge e illumina le foglie degli alberi. Ragazzi ridono scherzando: sono nati in un mondo di pace, i confini sono ricordi sbiaditi entro passaporti che oggi rimangono a lungo nei cassetti. Questo loro ridere assieme in prossimità della sera apre il cuore. Mi tornano alla mente le parole di Saba: "il mondo io l'ho guardato da Trieste". Questa sera, questo microcosmo di vita ha dilatato orizzonti di pensieri: non c'è spazio per la separatezza. Per vivere abbiamo bisogno di

orizzonti ampi. Questa piccola breve storia me lo racconta e me lo ricorda. Con una precisazione: l'orizzonte per sua natura si allontana ogni volta che cerchiamo di avvicinarci.

Persone e comunità, ridarsi un futuro insieme

La Rivista, Numeri, Animare la città



Stefano Tassinari | 3 Agosto 2018

E' urgente ritessere la promessa reciproca e materiale della nostra Costituzione, fondata sul lavoro di tutti, e di soggetti sociali e persone che sappiano mantenerla. In questa prospettiva i corpi intermedi sono chiamati a svolgere un ruolo nuovo e antico: operare per ridare una prospettiva che esca dalla visione limitata dell'io individuale, o del noi settario o particolare, per abbracciare il mondo non come qualcosa da conquistare o difendere dagli altri, ma come un universo di vita alla quale restituire parola...

"Chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinazione d'esperienze, d'informazioni, di letture, d'immaginazioni? Ogni vita è un'enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili.

Ma forse la risposta che mi sta più a cuore dare è un'altra: magari fosse possibile un'opera concepita al di fuori di un self, un'opera che ci permettesse d'uscire dalla prospettiva limitata d'un io individuale, non solo per entrare in altri io simili al nostro, ma per far parlare ciò che non ha parola, l'uccello che si posa sulla grondaia, l'albero in primavera e l'albero in autunno, la pietra, il cemento, la plastica" (Italo Calvino, Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio, Mondadori 1985)

Chi siamo noi?

Nessuno diviene se stesso da solo. Non solo noi singoli, ma noi come organizzazioni, come società, come Paesi, siamo una combinazione di esperienze, un campionario continuamente rimescolato di relazioni, incontri, culture. Questo è tanto più vero quando si parla dell'Italia: un ponte naturale in mezzo alle civiltà, alla Storia e ai continenti.

"Gli italiani prima di tutti", propone qualcuno, ma gli italiani, prima di tutto, sono popolo di

popoli. I re erano occitani, la regione con più PIL porta il nome di un popolo germanico, per non parlare della civiltà greca, dei paesini albanesi, delle Madonne nere (pare 121 in Italia, 741 in Europa). Anche prima dell'attuale globalizzazione eravamo già globali, anzi, la globalizzazione nell'antichità eravamo noi. A un marziano che scenda verso lo stivale, inquadrandolo sempre più da vicino e vedendolo lì, tra nord e sud, est ed ovest, verrebbe spontaneo chiedersi quale molteplicità di genti, storie, mercati possa mai ospitare.

Il valore della comunità, aperta e non chiusa, è determinante, ma attenzione a calarlo dall'alto. Nella realtà tutto è più mescolato e complicato. Le scorciatoie del neonazionalismo o del localismo si pagano sempre care perché creano ulteriore frammentazione, ma i percorsi seri non sono mai lineari e scontati; chiedono di andare oltre le emergenze, di darsi politiche lungimiranti e partecipate, complessive, che siano insieme sociali, urbanistiche ed economiche, e di avere visioni *policentriche* delle città e dei territori, nonché del rapporto tra continenti. Ogni paese, quartiere o continente deve poter essere aiutato ad ambire a una sua centralità economica e civile, a un suo prestigio. Il valore della comunità è tale se mira ad una interdipendenza tra le parti.

Le relazioni, soprattutto oggi, non sono una scelta, sono un dato di fatto, spesso non facile, ma ineludibile, possiamo solo scegliere come e a quale fine viverle. E assumerne le conseguenze.

Stop ai migranti? Gioco forza saranno i nostri figli ad emigrare sempre più (oltre i dati terribili di oggi), perché, contrariamente a quanto si sbandiera, da sempre il lavoro si crea dove c'è movimento e ci sono giovani. Chiudendoci ne avremo sempre meno, anche perché si è ridotta nel tempo la generazione di donne italiane in età fertile. Chiamiamo "stranieri" un insieme di persone che sono già "noi" (spesso ex clandestini migranti economici), che per lo più sono colleghi, amici, vicini, imprenditori, lavoratori che da anni concorrono a fare il nostro Paese (spesso in modo determinante come nell'assistenza agli anziani o nel pagare le pensioni). E si prevede che già senza strette sull'integrazione, la popolazione cali pesantemente (del 10% in meno di 50 anni) con conseguenze dirompenti, compresa la svalutazione dei nostri risparmi che, in gran parte, sono case.

La questione immigrazione, per quanto complessa, non è che lo specchio del nostro frammentarsi in tanti "io" e "noi" settari e chiusi, che emerge orrendo anche nel dilagare della violenza contro donne e "familiare". Più in generale sono le relazioni in qualsiasi contesto, a diventare ipercompetitive e aggressive.

Certamente è centrale e primario il lavoro educativo e culturale, ma non separato dalle condizioni materiali. La nostra Costituzione sancisce un patto tra produzione di ricchezza e solidarietà, tra lavoro e sviluppo sostenibile. E' come se ogni giorno dovessimo tutti dare gambe ad una promessa reciproca: di sostenerci gli uni gli altri. La nostra

democrazia non si limita a teorizzare il primato della persona, e non dei soli cittadini.

Questo patto deve essere percepito e vissuto nella quotidianità e non entrare in crisi in nome del primato dell'egoismo, compreso quello economico e finanziario (che spesso fa fortuna sulla prossima esplosione della bolla speculativa) e, di fatto, della rendita, anche di posizione, di pochi (magari premiate da una flat tax, una tassazione non più progressiva). Chiamiamo Mercato quello che spesso rischia di divenire solo Far West, perché non si compete alla pari: la legge del più grande, del più forte o del più furbo e disinvoltato (nella legalità, nel clientelismo, nell'imporre prezzi bassi o nel pagare male o mai ..) spesso prevale sul merito, sull'etica civile, sul lavoro (e la vera "invasione", in un Paese in declino, è la svendita o la subalternità a grandi multinazionali e proprietà straniere dei nostri marchi e della nostra economia). Se la promessa costituzionale appare o diventa per molti mera forma, allora cresce un'umanità selettiva, meno incline all'incontro e più allo scontro, alla voglia di farsi giustizia da sé; e alla rabbia. Quello su cui si può radicare il seme della rabbia e dell'odio è un mondo che mette insieme illusi e delusi, dai miti del successo e del possesso, e vinti, o quasi vinti – dalla burocrazia, dallo sfruttamento, dalla precarietà, dall'ingiustizia -.

La risposta ... un'opera concepita al di fuori di un self

Senza giustificare nulla, dobbiamo chiederci se non abbiamo sottovalutato il malessere e l'anomia sociale, e la loro distanza dai pochissimi che accumulano soldi e potere, spesso senza merito, o troppo oltre i propri meriti. Se non abbiamo sottostimato il ridursi della distribuzione della ricchezza prodotta e l'assenza di una virata vera nella lotta alle disuguaglianze e allo sfruttamento dell'ambiente.

C'è bisogno nella quotidianità, nel vissuto della gente, di ritessere la promessa reciproca e materiale della nostra Costituzione, fondata sul lavoro di tutti, e di soggetti sociali e persone che sappiano mantenerla. Ma ciò significa anche rimettere in campo un progetto di economia politica che sia economia civile, negli esiti e nel protagonismo, che dia prova che possiamo costruire una trama dello stare assieme confidando in un futuro autenticamente migliore e sostenibile. Per tutti, e non per pochi.

Certo c'è un attacco al ruolo dei corpi intermedi, tradizionalmente vocati a trasformare le relazioni sociali in tessuto civile, in un quadro di valori, regole e comportamenti condivisi. Ma anche noi corpi intermedi dovremmo riflettere su come il nostro ruolo di "mediatori" nella società si sia ridotto alla pur importante intermediazione di prestazioni del welfare e di lavoro, su come i volti dei cittadini siano spesso diventati solo deleghe in bianco.

Ecco, invece, il nostro ruolo nuovo e antico: operare per ridare una prospettiva che esca dalla visione limitata dell'io individuale, o del noi settario o particolare, per abbracciare il mondo non come qualcosa da conquistare o difendere dagli altri, ma come un universo di

vita, umana e non, alla quale restituire parola.

Significa riconvocare le persone e le comunità ad animare insieme un nuovo racconto popolare fatto di esperienze e opere creative, di beni che tornano comuni, di quotidianità che si distinguono per essere migliori e più giuste, nei territori, nel lavoro, nell'economia, e anche, con autonomia, nella politica (ce n'è tanto bisogno); un racconto che possa tornare a trasformare le fatiche, i bisogni e le istanze individuali o particolari in desideri e impegni collettivi autentici.

Un racconto che re-istituisca con forza il primato di “un'economia che restituisce”, in termini di qualità ambientale e sociale, che distribuisce ricchezza e lavoro, che riconosce le persone eguali nelle proprie differenze, ognuna degna di rispetto e di un proprio prestigio.

Senza una tale prospettiva, dobbiamo esserne consapevoli, potremmo non trovare più quello che coloro che sono minimamente coscienti vorrebbero: una risposta democratica alla crisi globale della democrazia.

La città luogo di amicizia civile

La Rivista, Numeri, Animare la città



Stefano Zamagni | 3 Agosto 2018

E' urgente dare vita nelle nostre città ad un movimento di amicizia civile con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l'identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche. L'amicizia civile, fondata sul rispetto – che non è la mera tolleranza –, la collaborazione e la condivisione tra persone con idee e appartenenze anche diverse, è prerequisito indispensabile per ritrovare fiducia e per realizzare il bene comune, che è altra cosa rispetto al bene totale.

Una città può essere osservata come un campo spazialmente addensato di pratiche sociali ed economiche, un ecosistema capace di ospitare e generare attività plurali e interdipendenti. Spazialità e ritmi dei processi di creazione del valore si combinano oggi con la vita cittadina e con la produzione di eventi, anche di natura culturale. E' questo un tema troppo a lungo dimenticato nel nostro paese.

E' però motivo di speranza constatare come la recente ripresa di interesse nel dibattito pubblico nei confronti dello spazio urbano valga a mostrare che il principio della a-territorialità – principio che cancella ogni idea della comunità locale e qualsiasi senso di responsabilità verso il territorio – è privo di solido fondamento. Ciò ha conseguenze di grande momento.

La prima chiama in causa il livello politico-amministrativo, ossia le modalità di gestione della cosa pubblica e il coinvolgimento attivo dei cittadini. Solamente dal rapporto simbiotico di *government* e *governance* – le due principali forme di esercizio dell'autorità – è possibile esaltare la coscienza dei luoghi – come la chiama Giacomo Becattini (2015) – cioè il *genius loci*. L'idea di amministrazione condivisa richiede che si stringano "patti", o meglio "alleanze", tra l'ente locale e le tante espressioni della società civile, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare il sentiero di sviluppo. E' un fatto che le attività produttive ad alta intensità di conoscenza sono, quasi sempre, attività cittadine. E infatti, le "industrie creative" tendono oggi a raggrupparsi attorno a quelle città che sanno offrire opportunità

sociali e culturali adeguate. La seconda conseguenza cui alludevo dianzi riguarda l'urgenza di dare vita nelle nostre città ad un *movimento di amicizia civile* con un fine specifico: quello di riaffermare, rigenerandola, l'identità culturale di una comunità di persone che scelgono di coltivare le virtù civiche. L'amicizia civile, fondata sul rispetto – che non è la mera tolleranza –, la collaborazione e la condivisione tra persone con idee e appartenenze anche diverse, è prerequisito indispensabile per ritrovare fiducia e per realizzare il bene comune, che è altra cosa rispetto al bene totale.

Che dire per dare forza persuasiva all'argomento di cui sopra? Che è opportuno volgere un istante la memoria al periodo storico in cui prende avvio quel modello di civiltà cittadina per il quale il nostro paese è giustamente famoso nel mondo. Come si sa, due sono i principali modelli di ordine sociale che sono nati e affermati in Occidente: il modello della *polis* greca e quello della *civitas* romana. Quest'ultima, a differenza della prima, è un tipo di società includente di tipo universalistico e ciò nel senso che l'organizzazione sociale è tale che tutti devono poter essere accolti nella città, sotto l'unica condizione che se ne rispettino le leggi e i principi fondamentali del vivere comune. Non così nella *polis* greca, alla cui *agorà* (piazza) non erano ammesse le donne, né i servi, né gli incolti. Quello della *polis* greca fu dunque un modello di ordine sociale escludente.

E' sul fondamento valoriale della *civitas* che, a far tempo dalla rinascita dell'XI secolo (il secolo del c.d. "risveglio europeo"), prende avvio in Italia il modello della civiltà cittadina, una delle più straordinarie innovazioni sociali nella storia dell'umanità. La ripresa della vita culturale, emblematicamente espressa dalla nascita dell'Università a Bologna nel 1088, per un verso, e il successo straordinario della Rivoluzione Commerciale, per l'altro verso, sono all'origine di un nuovo modello di ordine sociale centrato sulla "città". Non però la metropoli capitale di imperi, come erano state Roma o Costantinopoli, luoghi del potere centralistico e crocevia di etnie diverse. Ma la città-comunità di uomini liberi che si autogovernano mediante istituzioni appositamente create che si attornia di mura per tutelarsi da chi non è parte della comunità e dunque non merita la pubblica fiducia. Lo stesso spazio urbano è disegnato in modo da rendere visibile e da favorire lo sviluppo degli assi portanti della nuova convivenza: la piazza centrale intesa come *agorà*, la cattedrale, il palazzo del governo, il palazzo dei mercanti e delle corporazioni, il mercato come luogo delle contrattazioni e degli scambi, i palazzi dei ricchi borghesi, le chiese che ospitano le confraternite.

Era entro questi luoghi, tutt'altro che virtuali, che venivano coltivate quelle virtù che definiscono una società propriamente civile: la fiducia; la reciprocità; la fraternità; il rispetto delle idee altrui; la competizione di tipo cooperativo. Questo impianto della città è qualitativamente diverso sia da quello dei villaggi agricoli, spesso un mero agglomerato di case senza un'urbanistica che rinviasse a pratiche di autogoverno, sia da quello dei villaggi annessi ai castelli dei signori feudatari. La cifra della città-comunità non è tanto la più grande

dimensione, quanto piuttosto la capacità di realizzare coesione sociale e di esprimere un'autonomia politica ed economica. Nel Trecento, nell'Italia centro-settentrionale, dove il modello di civiltà cittadina ha trovato facile diffusione, si contavano già 96 città con più di cinquemila abitanti – 53 delle quali con più di diecimila abitanti – con un'incidenza del 21,4% sul totale della popolazione ivi residente, a fronte di un'incidenza europea del 9,5%. Solamente i Paesi Bassi riuscirono ad imitare celermente il modello italiano, mentre l'Inghilterra ancora nel 1500 aveva un'incidenza della popolazione urbana pari a solo il 4,6%.

L'economia delle città italiane era costituita di manifattori e di mercanti, oltre che di navigatori nelle città costiere. Ai mercanti spettò il ruolo di aprire nuovi mercati, anche a grande distanza, verso i quali riversare i prodotti della manifattura e dai quali importare materie prime e quanto di interessante essi avevano da offrire. I mercanti furono non solamente i più attivi produttori di innovazioni organizzative in campo aziendale ma anche i più attivi soggetti di apertura culturale.

Fu all'interno delle città che si affermò l'amore per il bello – la *filocalia* che crea e realizza la percezione di un'appartenenza, e quindi facilita le relazioni interpersonali. Se ne ha chiara manifestazione nella costruzione e nell'arredamento delle Chiese, nella edificazione di palazzi, dapprima pubblici e poi anche privati, inaugurando quel mecenatismo che non solo finanziò gli artisti, ma consentì la nascita del mercato dei beni durevoli di carattere artistico. Il mecenate – si badi – non è semplicemente il filantropo che, mentre fa donazioni attingendo alla propria ricchezza, non si cura dei modi del loro utilizzo. Il mecenate, invece, si relaziona con l'artista, instaurando rapporti di collaborazione di lungo periodo, non sempre privi di conflitti, ma certo non anonimi, allo scopo di perseguire obiettivi di interesse collettivo in funzione dei quali egli pone le proprie risorse e il know-how organizzativo.

La città rappresentava dunque l'ambiente ideale per tutto ciò e se ne comprende agevolmente la ragione. Di cosa aveva primariamente necessità il nuovo modello di ordine sociale che, in modo del tutto spontaneo, si andava imponendo? Soprattutto di fiducia e di credibilità reciproca, virtù queste che abbisognavano di norme sociali la cui propagazione l'ambiente cittadino tendeva appunto a favorire. Al tempo stesso, però, un tale ordine sociale finiva con il distinguere nettamente tra coloro che prendevano parte attiva alla costruzione del bene comune attraverso attività economiche esercitate con competenza e con profitto e coloro invece – come gli usurai, gli avari, i manifattori incompetenti, ma anche quei poveri che, pur potendo fare qualcosa, si lasciavano andare all'accidia – che accumulavano solo per sé, tendendo a sterilizzare la ricchezza in impieghi improduttivi. Per garantire che la fiducia non venisse mal riposta, le città si dotavano sia di tutte quelle istituzioni di controllo dell'attività economica facenti capo alla Camera dei Mercanti (in seguito, Camera di Commercio) sia di quelle iniziative di solidarietà civica messe in atto dalle confraternite. Chi sono le persone degne di rispetto e di fiducia? Quelle che non lavorano solo per sé e per la

propria famiglia, ma che si adoperano per realizzare opere di carità e che mantengono la parola data: in tal modo facendosi conoscere ed apprezzare dalla comunità, esse accrescono il proprio capitale reputazionale.

Vengo ora al nostro tempo. *Perché nell'attuale fase storica i territori e dunque le città sono tornati, dopo un lungo periodo di ibernazione, ad occupare un ruolo di primo piano ai fini del progresso spirituale, sociale ed economico dell'intero paese?* La ragione principale è che la globalizzazione ha fatto “risorgere” l'importanza della dimensione locale. Mentre nella stagione precedente era quello nazionale il livello di governo cui fare riferimento, oggi sono i territori i luoghi privilegiati in cui si sperimenta il nuovo e dai quali provengono i più significativi impulsi allo sviluppo.

La globalizzazione dunque non solo non ha fatto scomparire l'importanza del territorio ma lo ha rilanciato, e ciò nel senso che la gara competitiva oggi si gioca a livello dei territori. Mentre prima dell'avvento della globalizzazione la competizione riguardava le singole imprese o i singoli gruppi d'impresa, che potevano uscirne vincitori o perdenti, ciò che sta succedendo oggi è che il destino delle imprese è legato a quello del loro territorio. Se un territorio “fallisce”, falliscono anche le imprese che in quel territorio operano e viceversa: il successo di un territorio è legato a doppio filo al successo delle imprese che in esso insistono. Si tratta di un cambiamento di prospettiva che ha colto di sorpresa non pochi, costringendo ad un ripensamento radicale delle politiche nazionali: in Italia è solo in questi ultimissimi anni che si è raggiunta piena consapevolezza sul fatto che è il territorio che funge da attrattore per le attività economiche. Si pensi agli interventi programmati per il Mezzogiorno d'Italia, che si sono rivelati fallimentari proprio perché espressione della convinzione che lo sviluppo del Mezzogiorno dovesse essere pensato e governato dal centro secondo il modello del *government*. Simili logiche se potevano avere un qualche senso un tempo, certamente non ne hanno alcuno nell'epoca attuale. Non può più essere il livello nazionale a decidere le strategie di sviluppo, trasferendole poi alla periferia per la loro implementazione: piuttosto è il locale che deve essere in grado di riacquistare la propria capacità di innovazione rimasta così a lungo assopita, durante la stagione della società industriale.

Cosa discende dalla presa d'atto che quello dello sviluppo territoriale, rappresenta, nelle condizioni odierne, la via maestra allo sviluppo? La prima conseguenza concerne il modo di governare le città. Dobbiamo superare la concezione tradizionale di governo per muoverci verso quel modello teorizzato da Sabino Cassese e da [Gregorio Arena](#) (*Cittadini attivi*, Bari, Laterza, 2006) noto come modello dell'*amministrazione condivisa*. L'idea di base è che l'ente locale, non può più ritenersi l'unico soggetto titolato a governare il processo di sviluppo. Piuttosto, l'ente locale deve coinvolgere in tale processo i cittadini e le organizzazioni della società civile portatrici di cultura. Non è difficile darsi conto delle resistenze cui si va incontro

quando si cerca di attuare questo passaggio. Esse sono legate principalmente al fatto che gli amministratori locali non sembrano intenzionati a cedere facilmente quote di sovranità conquistate per via elettorale. Il presente *Manifesto* è stato pensato per promuovere una sensibilizzazione su queste tematiche e attivare processi effettivi di partecipazione.

L'amministrazione condivisa richiede che siano realizzati dei "patti" tra l'ente locale e le espressioni della società civile non solo e non tanto per gestire, quanto piuttosto per progettare il processo di sviluppo. Tecnicamente questo esige che si faccia ricorso a strumenti nuovi di dialogo, come ad esempio i forum deliberativi, i piani strategici, le fondazioni di sviluppo – un esempio notevole di queste ultime è il Joint Venture Silicon Valley Network.

Una seconda conseguenza riguarda il nesso tra imprenditorialità e territorio. Rileggiamo un brano di Italo Calvino, tratto da *Le città invisibili*, che bene illustra il concetto di innovatività d'impresa. "Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Kan. Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra – risponde Marco – ma dalla linea dell'arco che esse formano. Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo. Poi aggiunge: Perché mi parli delle pietre? E' solo dell'arco che mi importa. Polo risponde: Senza pietre non c'è arco". Innovare significa imporre agli elementi (le pietre) nuove forme e nuovi ordini. Per creare novità occorre pensiero pensante, un pensiero cioè che sappia indicare la direzione di marcia; non basta il pensiero calcolante, che pure è necessario. E occorre anche non avere paura del futuro, non temere che il ponte possa crollare. L'imprenditore vero è un soggetto che si nutre di speranza, che non crede affatto che il futuro sia destabilizzante solo perché non è in nostro possesso.

Un pensiero del celebre scrittore inglese di fine Ottocento Gilbert Chesterton descrive bene la distinzione tra imprenditore e manager quando chiarisce la differenza tra l'atto del costruire e quello del creare. Scrive Chesterton: "Tutta la differenza tra costruzione e creazione è esattamente questa: una cosa costruita si può amare solo dopo che è stata costruita, ma una cosa creata si ama prima di farla esistere". Il vero imprenditore è dunque un creatore in questo preciso senso e non già un mero costruttore.

Una terza ragione, infine, è il fatto che la città è il luogo privilegiato per la creazione del capitale sociale – di tipo sia *bonding* sia *bridging* – che è il vero motore di ogni processo di sviluppo sostenibile. In un saggio purtroppo poco noto di A. de Tocqueville, *Il pauperismo* (1835), si legge: "L'uomo civilizzato è... infinitamente più esposto alle vicissitudini del fato che non l'uomo selvaggio. Ciò che al secondo capita di tanto in tanto... al primo può succedere in ogni momento e in circostanze del tutto ordinarie. Con la sfera dei suoi godimenti egli ha allargato anche quella dei suoi bisogni ed espone così un più vasto bersaglio ai colpi dell'avversa fortuna. ... Presso i popoli di elevata civilizzazione, le cose la

cui mancanza ha come effetto di generare la miseria sono molteplici; nello stato selvaggio è povero soltanto chi non trova da mangiare”.

Ed ecco la proposta, veramente sorprendente considerati i tempi: *“Esistono due tipi di beneficenza: la prima induce ogni individuo ad alleviare, a misura delle sue possibilità, il male che si trova alla sua portata. Essa è antica come il mondo... La seconda, meno istintiva, più ragionata, contraddistinta da minore passione ma spesso più efficace, indica la società stessa ad occuparsi delle avversità dei suoi membri e a provvedere in modo sistematico all’attenuazione delle loro sofferenze”*. Come si vede, è qui anticipato, in termini affatto moderni, l’argomento secondo cui un welfare all’altezza delle sue sfide postula l’intervento di tutta la società per “attenuare le sofferenze” dei cittadini e non solo di una sua parte come può essere la pubblica amministrazione.

Al termine del suo lungo soggiorno veneziano, il grande Goethe ebbe a scrivere nel 1790: *“Questa è l’Italia, quella che ho lasciato. Cerchi la correttezza tedesca in ogni angolo intorno. La vita e il suo brulichio sono qui, ma nessun ordine e temperanza. Ognuno pensa per sé, diffida del prossimo, è vanitoso. E i capi degli stati provvedono ancora una volta solo per se stessi”*. Sicuramente esagerava il celebre poeta tedesco, ma non si potrà negare che, all’epoca, avesse colto nel segno.

*Questo testo è l’introduzione al libro, curato da Leonardo Becchetti, *Le città del ben-vivere. Il manifesto programmatico dell’economia civile per le amministrazioni locali* (Ecra 2017)

La città tra crisi e speranza. Leggere Agostino sulle sponde del Mediterraneo

La Rivista, Numeri, Animare la città



Cristina Simonelli | 3 Agosto 2018

La “Città di Dio” è un’opera enorme, come tale facilmente ridotta in frammenti di citazioni, che possono anche essere contraddittorie. Superata tuttavia la tentazione del furto sistematico, resta una importante testimonianza di una grave crisi e dei modi affrontarla. Il suo autore, definito Padre dell’occidente per eccellenza, vive e scrive dalla sponda africana di questo Medi/teraneo, bello e dolente: leggerla oggi da un’Italia ferita, abbrutita dai porti chiusi e dalla barbarie incombente, può fare del bene...

La *Città di Dio* è un’opera enorme in 22 libri, come tale facilmente ridotta in frammenti di citazioni, che possono anche essere contraddittorie. Superata tuttavia la tentazione del furto sistematico, resta una importante testimonianza di una grave crisi e dei modi affrontarla. Il suo autore, definito *Padre dell’occidente* per eccellenza, vive e scrive dalla sponda africana di questo Medi/teraneo, bello e dolente: leggerla oggi da un’Italia ferita, abbrutita dai porti chiusi e dalla barbarie incombente, può fare del bene.

Geopolitica in questione: la crisi e la Città di Dio

Lo scritto prende forma a partire da una data precisa e dichiarata: il saccheggio di Roma del 410, ad opera degli uomini di Alarico, generale visigoto in precedenza collaboratore dei Romani nell’Illirico (Balceni). E’ lo stesso Agostino a spiegarlo nelle *Ritrattazioni* (426), lo scritto in cui recensisce, inquadra e a volte corregge quasi tutto ciò che ha scritto negli anni precedenti.

La devastazione di Roma fu evento importante e triste, come ogni fatto di guerra, certo però fu anche amplificato nella percezione occidentale, che vi riconobbe un segnale di *crisi* di

vasta portata, che trovava lì visibilità. L'Urbe era abituata a esportarla la guerra, non ad averla in casa, nel centro simbolico, anche se ormai non operativo, del sistema politico e della sua costruzione culturale. Nel 402, infatti, Onorio aveva spostato la capitale occidentale da Milano a Ravenna, anche a causa della instabilità delle regioni padane, rese insicure dalla pressione sui confini settentrionali e orientali da parte dei *nuovi* popoli. In realtà tanto nuovi non erano, perché tra alleanze militari, veterani di guerra diventati assegnatari di terre e presenze commerciali, la *Padania* era un *melting pot* culturale, un meticcio evidente a chiunque. Oltre a questa lenta e inesorabile diffusione, vi erano stati anche episodi eclatanti, come la grande battaglia di Adrianopoli (378) vinta da una alleanza di capi Goti in precedenza al soldo dei Romani e ancora prima la sconfitta con i Persiani, che aveva segnato la fine dell'espansione romana in Mesopotamia.

In ogni caso il 410 rappresentò per l'occidente l'evidenza della crisi. Gerolamo, dalmata di origine ma visceralmente romano, alla notizia poté affermare: «in una città è caduto il mondo intero». Nel crollo, si devono anche cercare i responsabili, veri o presunti: la forma *umanitaria* – utilizzo anacronisticamente ma non casualmente il termine – portata dal cristianesimo secondo molti avrebbe indebolito la postura maschia e combattiva del mondo romano. Agostino, dal Nordafrica, dalla crisi ricava un pensiero altro.

Imperi divorati da se stessi

Nella *Città di Dio* legge infatti in un'ottica complessiva la parabola di un Impero, sostenendo che Roma non si sta sgretolando perché indebolita dal cristianesimo e dal suo modo di presentare la vita e i rapporti fra esseri umani, ma è in certo senso implosa, è stata cioè divorata dalla propria «libido dominandi». L'Impero stesso infatti esiste come solo come espansione che fagocita, si mantiene perché unicamente nella crescita, come se non potesse fermarsi, ma in questa corsa folle decreta anche la propria fine. Nonostante una certa saggezza di governo, riconoscibile nell'estensione ideale del *pomerio* – il perimetro di confine della Città – attraverso larghi riconoscimenti di cittadinanza e parziali autonomie e differenze religiose (purché devote all'establishment), l'Impero si ampliava attraverso guerre, riduzioni in schiavitù, saccheggi e tutto quanto al sistema di conquista è connesso. Come lo storico romano Tacito ebbe a “suggerire” a un generale dei *Caledoni*, i Romani «ubi solitudinem faciunt, pacem appellant». La celebrata *pax romana* si fondava sulla distruzione sistematica e aveva così in sé un tarlo che la distruggeva: o si basava su un modello di politica e una forma di economia – si potrebbe oggi tradurre – che si consumava dall'interno mentre veniva attaccato dall'esterno, dove suscitava spinte uguali e contrarie. La crisi di questo modello può essere salutare, se spinge a meglio leggere il fenomeno e a cercare le cause, senza cercare facili capri espiatori.

Condividere la speranza

Lo scritto di Agostino è comunque pervaso di speranza: è possibile un futuro diverso, che resta possibile anche al variare delle forme, perché c'è un confine interiore che unisce gli esseri umani e crea alleanze insospettabili ma realissime. Questo viene espresso in diversi modi, in luoghi strategici dell'opera: nella prefazione, in cui l'avvento del Cristo, solidale con ogni carne (= *rex humilis*) viene visto creare una sorta di campo di bene, che dà vita alla condizione di possibilità di ogni ben operare, comunque sia nominato. La stessa cosa è ribadita alla metà ideale dello scritto, nel libro XIV:

“Due amori dunque hanno edificato due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la città terrena, l'amore di Dio fino al disprezzo di sé, la celeste; l'una si gloria in se stessa, l'altra in Dio, l'una è dominata dalla sua stessa sete di dominio, nell'altra i cittadini si servono a vicenda.. ” (XIV,28)

A ribadire che una storia diversa è possibile, attraverso e nonostante tutte le differenze etniche politiche religiose, costruisce infine la prima parte dell'opera, nella quale ripercorre la storia del mondo a loro conosciuto, sulle *Antichità* di Varrone, conservandone così per tutti la struttura e larghe sezioni.

La speranza non si può sequestrare, come lo Spirito attraversa le frontiere, unisce le sponde dei mari e può fare dell'umanità una comunità.

Intervista a Luca Diotallevi: “Prospettive opposte sul bene comune: civitas o polis?”

La Rivista, Numeri, Animare la città

 Redazione | 3 Agosto 2018

Proponiamo un'intervista a Luca Diotallevi, professore straordinario di Sociologia presso l'Università Roma Tre e Presidente dell'Azione Cattolica della Diocesi di Terni-Narni-Amelia.

Come leggere l'attuale stagione politica, nata a seguito del voto del 4 marzo?

Dentro profonde e drammatiche tensioni sociali, con il 'contratto' tra Movimento 5 Stelle e Lega si apre una stagione politica nuova. La discontinuità è radicale, indipendentemente dalla durata che questa stagione potrà avere. Il fatto interroga in profondità la coscienza dei cattolici italiani. Perché è in gioco il contributo della politica al bene comune; perché importanti sono le responsabilità che politici cattolici hanno avuto anche nella fase che ci si lascia alle spalle; perché il 4 Marzo una parte non trascurabile del voto dei cattolici è andata ai protagonisti del 'contratto'; perché ai cattolici è chiesto un discernimento dei 'segni dei tempi'.

Non è semplice comprendere tutto questo e ancora meno concepire e tentare una risposta all'altezza delle sfide, delle esigenze dell'insegnamento sociale della Chiesa e dei momenti migliori della storia del cattolicesimo politico italiano.

I dubbi sulla linea populista e sovranista di Di Maio & Salvini non obbligano però ad un atteggiamento indulgente sulla precedente fase politica. Discernimento critico del presente e discernimento critico del passato vanno esercitati distintamente perché nelle vicende storiche non c'è necessità. Solo così si sfugge alla trappola secondo la quale o si torna al passato o si sostengono Di Maio & Salvini. Del passato, i momenti migliori furono adeguati a una situazione sociale e a un quadro internazionale che non c'è più. I momenti peggiori offrono molti alibi e qualche ragione del risultato elettorale. Dissentire dalla soluzione prevalsa il 4 Marzo richiede che si identifichino e si distinguano le ragioni della rabbia che l'ha

alimentata. Anche le volte in cui è giustificata, però, la rabbia resta sempre cieca. Alle cause della rabbia di oggi forse si deve e si può offrire una soluzione alternativa a quella populista e sovranista, giustizialista e illiberale. Al passato non si può e non si deve tornare.

Per quanta fiducia si possa riporre nelle 'regole' e negli 'arbitri', la sfida politica che abbiamo di fronte – quella di offrire al Paese una discontinuità politica diversa da quella populista/sovranista – non può essere soddisfatta solamente da qualche buon arbitro o dalla proposta di nuove regole istituzionali (legge elettorale, forma di governo, federalismo, maggiore autonomia delle città, ecc.).

Quale contributo può dare il cattolicesimo italiano all'attuale momento politico in termini di idee e proposte?

Il patrimonio politico dei cattolici italiani è variegato e non è di alcuna utilità né realistico pensare di semplificarlo. Né pensare che si possa fare a meno delle alleanze giuste: allearsi con uomini e donne di buona volontà prima che una necessità è un valore. Entro questi paletti, dal patrimonio ideale e reale del cattolicesimo politico italiano si può estrarre una 'perla'. Al *populismo* si può contrapporre il *popolarismo* (di Sturzo e De Gasperi). Alla idea 'populista' di popolo – omogeneo, umorale, soggiogato, egoista – si può contrapporre un'idea 'popolare' di popolo: fatto di varietà e differenze, di libertà e responsabilità, di diritti e di limiti; un popolo senza padrone e senza stregone, senza domatore e senza avvocato. Alla tribù si può opporre la *civitas*. Il caso del giudizio sulla Unione Europea può fornire l'esempio migliore. Al rischio reale di scivolamento di Bruxelles verso il *superStato*, il *popolarismo* (di Sturzo e di De Gasperi, di Andreatta e Ruffilli) non si limita a dire un 'no' cieco, pericoloso e costosissimo come quello di Di Maio e Salvini. A quel rischio reale si può anche contrapporre un 'sì' più grande e più solido, positivo e possibile, radicato nel disegno originario di Adenauer, De Gasperi e Schumann. Non tanti fragili e ridicoli microStati come quelli di Salvini e Di Maio, ma sistemi di sussidiarietà orizzontale e verticale a servizio di una 'società aperta' di dimensioni continentali.

La sfida a Salvini e Di Maio non va condotta solo a Roma, ma anche nelle città e nelle regioni. A chi *raccoglie umori* si deve contrapporre chi *collega interessi*. Nel Nord di questo Paese sono davvero sicuri di guadagnarci qualcosa con questa Lega e con questo Governo? Nel Sud di questo Paese sono davvero sicuri che convenga scambiare la dignità del lavoro col soldo di nuovi 'baroni'? La sfida tra populistici e non populistici, tra sovranisti e non sovranisti, può essere la bella sfida politica di una stagione che ci porterà comunque altrove e che potrebbe portarci più avanti invece che più indietro. Da una sfida basata su risposte diverse alle stesse imprescindibili istanze di discontinuità tutti potrebbero guadagnare. Chi intraprendesse questa sfida con spirito e coscienza 'popolare' saprebbe anche subito che, come avvenne nel 1919 e nel 1945, mentre ci si batte per la *civitas* e la 'società aperta' in

Italia, per una inclusione fondata sulla mobilità sociale e una sicurezza garantita non da fossati ma da opportunità, ci si batte contemporaneamente per le stesse cose in una partita che coinvolge immediatamente tutte le società libere e insieme gli uomini e le donne che non godono delle nostre misure di libertà e che a noi guardano per un futuro migliore.

Le Acli dedicano il loro 51 incontro nazionale di studi al tema della *civitas*, della necessità di animare la città per immaginare un convivenza diversa da quella attuale, capace di affrontare le questioni sociali più rilevanti, come quella migratoria, superando le paure e le chiusure che oggi dominano la scena sociale e politica. Cosa suggerisce su questo tema?

Chi si oppone alla prospettiva sovranista e populista del 'fuori tutti' dovrebbe riconoscere che per tutte le società libere dell'occidente, e soprattutto per l'Italia, flussi migratori con dimensioni e caratteristiche di quelli attuali rappresentano anche un serio problema e comportano rischi. Naturalmente le migrazioni rappresentano anche e soprattutto una grande opportunità (demografica, economica, culturale, ecc.), ma una lunga sottovalutazione dei rischi (operata dal fronte del 'dentro tutti') e una rinuncia (interessata) a governare il fenomeno (realizzata con la 'clandestinizzazione' di tutti i profughi e migranti frutto della legge Bossi-Fini) ha fatto sì che i rischi crescessero e che le opportunità non fossero percepite e andassero in gran parte sprecate, dando spazio alla retorica del 'quanto ci costano' i migranti. Informare correttamente, fare assistenza, adeguare le politiche di integrazione è necessario, ma bisogna prendere atto che non è più sufficiente, visti gli attuali livelli di paura e rabbia. La paura e la rabbia, spesso fomentate e strumentalizzate, sono ostacoli enormi al diffondersi di informazioni corrette e al formarsi del consenso di cui in democrazia le buone politiche di accoglienza, assistenza e integrazione hanno bisogno per affermarsi.

Ci si deve chiedere se è possibile contrapporre al 'fuori tutti' una soluzione diversa, migliore e più efficace (che non sia quella del 'dentro tutti')? Se è possibile rendere questa alternativa al 'fuori tutti' comunicabile e condivisibile da una parte importante e potenzialmente maggioritaria della opinione pubblica? Per tentare di elaborare una alternativa al 'fuori tutti' è necessario riconoscere e rispettare, senza assecondare, la paura e la rabbia con cui la maggior parte dell'opinione pubblica occidentale e anche italiana vive oggi il problema delle migrazioni (tra l'altro sullo sfondo di anni di crisi economica e sociale). Paura fisica e rabbia costituiscono ormai una parte del problema. Ignorarle, porta alla sconfitta anche le proposte più serie e più aperte. Paura fisica e rabbia sono però anche una traccia. Esse rimandano alla questione della forza e del suo uso pubblico. Rimandano alla forza da cui ci si sente minacciati e a quella che vorremmo ci proteggesse.

Si deve riconoscere che in questo momento il problema delle migrazioni costituisce anche certamente non solo, un problema di ordine pubblico: ovvero un tipo di problema che

anche per il magistero sociale della Chiesa cattolica interpella la funzione specifica della politica. Per tale magistero, infatti, la politica è chiamata a contribuire al bene comune garantendo e implementando l'ordine pubblico (nel senso proprio del termine: diritti fondamentali, civilizzazione – non negazione – del conflitto, moralità pubblica). Per dimensioni e caratteristiche, i flussi migratori sono ormai e saranno a lungo anche (e non solo) una questione di ordine pubblico. Solamente a partire dal riconoscimento di questo dato si può tentare di costruire una alternativa al 'fuori tutti'. Non si può escludere *a priori* che si possano dare circostanze nelle quali è giustificato il ricorso alla forza, in modo proporzionato e responsabile, entro i limiti della legge e del diritto. Così, per un verso si prendono le distanze dal fronte del 'dentro tutti' (che questa dimensione del problema ha trascurato e a volte negato) e si porta la sfida al cuore del programma sovranista e populista del 'fuori tutti', evitando che sia solo esso a promettere una risposta al senso di insicurezza.

Per il paradigma della sovranità, ossia per il paradigma della *polis*, la politica dovrebbe essere lo scatolone che racchiude l'intera società. Al senso di insicurezza il sovranismo risponde promettendo di chiudere i confini; poco importa che oggi si viva in un mondo in cui i confini materiali sono impossibili. Tuttavia, nella cultura diffusa in tutta l'Europa continentale pesano quattro secoli e mezzo nel corso dei quali (sino alla metà del '900) i confini ci sono effettivamente stati. Inoltre, mentre oggi non sono più vive le generazioni che della logica dei confini hanno sopportato i costi terribili, i confini sopravvivono come mito di sicurezza e di identità.

Diversamente da ciò che promettono sovranisti e populisti, secondo il paradigma alternativo, quello della *civitas*, la sicurezza si può garantire in modo migliore e più efficace *innanzitutto* garantendo *strade e piazze sicure*. Strade e piazze: ovvero qualsiasi spazio pubblico (reale o virtuale) di transito, scambio e incontro di persone, conoscenze e cose. Secondo il paradigma della *civitas* i poteri politici *ordinariamente* non hanno il diritto di escludere o imprigionare alcuna persona in una qualsiasi area dalla vita sociale: non hanno il diritto di 'chiudere i confini' e 'alzare muri'. Al contrario, hanno *innanzitutto* il dovere di sanzionare ogni comportamento che nelle strade e nelle piazze violi le leggi a tutela dell'ordine pubblico.

In una *civitas* anche il processo di identificazione e controllo che può avvenire ai confini ha la sua ragione prima nell'accertamento della capacità del singolo di essere chiamato a rispondere di suoi eventuali comportamenti che mettessero a repentaglio l'ordine pubblico e nella protezione di questo. Nella prospettiva della *civitas*, la terra non è proprietà dello Stato. La libertà di movimento è un diritto fondamentale di ogni persona e neppure la distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici può essere assolutizzata.

Questa diversa idea di politica include quella di poteri politici (tanti, mai uno solo) capaci,

cooperando o in competizione, di mantenere strade e piazze sicure ovunque, non solo 'a casa propria'. Di qui, tra l'altro, nasce il programma di internazionalismo liberale e democratico che, con prudenza e realismo, personalità come Wilson e Sturzo cominciarono a elaborare e perseguire all'indomani della Prima guerra mondiale. Di questo orientamento l'Unione Europea (nella misura in cui si è mantenuta fedele al disegno di De Gasperi, Adenauer e Schumann) è uno dei frutti più alti ed è grazie alla Ue che, dopo secoli, in una così gran parte del continente possiamo godere di una sicura, propizia e attrattiva libertà di circolazione.

Se cediamo all'idea di chiudere i confini, in realtà ci condanniamo a rimanere prigionieri e isolati, con costi inimmaginabili e di ogni tipo. In un mondo nel quale la connessione di tutti con tutti, per tempo riconosciuta dal Vaticano II e da Paolo VI come «segno dei tempi», è divenuta realtà, la rabbia e la paura possono essere strumentalizzate da una politica (quella della *polis*) che tenta di ricostruire il proprio strapotere promettendo confini di nuovo chiusi. A questa politica può opporsi un'altra politica (quella della *civitas*) che usa della forza fisica legittima per mantenere *innanzitutto* ovunque strade e piazze sicure. È a fianco di questa politica che può crescere e trovare consenso democratico anche tutto il resto, davvero tanto (assistenza, inclusione sociale ed economica, valorizzazione di talenti e competenze, ecc.), di ciò che serve ad affrontare il nuovo, grande e non certo episodico fenomeno migratorio.

Quale ruolo possono svolgere le Acli in questa fase politica?

In quanto associazione non dedita primariamente all'attività politica ricostruire il tessuto associativo di questo paese e dei cattolici in particolare, che ha subito un *ammaloramento* incredibile, per tante ragioni intra-ecclesiali ed extra-ecclesiali. Se poi le Acli sono anche interessate a fare politica il problema che si pone è quello di scegliere insieme o separatamente una cultura politica e fare il lavoro proprio della politica che è fare alleanze, organizzarsi, assumersi le responsabilità. In questo senso credo che il patrimonio del pensiero sturziano, la sua idea di poliarchia sia ancora molto fecondo e utile per interpretare il tempo attuale, per dare risposte in una fase politica nella quale occorre la consapevolezza di essere una minoranza. Non possiamo certo aspettare di diventare una maggioranza per agire sul piano politico. In questa prospettiva credo che il tema della città sia un tema veicolare perché oggi lo sviluppo non lo fanno gli stati ma le città che sono il luogo delle possibilità, il luogo in cui, seguendo il pensiero del *De civitate Dei* di Agostino, i poteri si limitano reciprocamente, trovano un'armonia e un equilibrio.

* *Testo non rivisto dall'autore*

Alle radici dell'idea di città: la polis e la civitas

La Rivista, Numeri, Animare la città



Umberto Curi | 3 Agosto 2018

Quale riferimento scegliamo per la nostra città? Quello della polis, che si fonda sull'origine o quella della civitas, che ha come principio di individuazione il fine? La città il cui legame fondamentale è la stirpe, l'appartenenza (ossia la polis) o il legame fondamentale che vogliamo costruire è la legge, la concordia, la pax (ossia la civitas)?

Credo sia utile cercare di ripercorrere la riflessione che ritroviamo nella tradizione culturale dell'Occidente a proposito dell'idea stessa di "città". In maniera molto schematica si possono ritrovare due modelli contrapposti e nettamente distinti di città nella tradizione culturale occidentale. Questi modelli presentano rilevanti differenze l'uno rispetto all'altro, ma condividono un presupposto comune che va evidenziato. Entrambe queste forme di città vanno oltre la semplice *synoikia*.

Che cos'è la synoikia?

La *synoikia* è un concetto di origine greca ben chiarito in un passaggio di un dialogo di Platone [Protagora](#) (320 c – 323c). In questo dialogo attraverso il discorso del sofista Protagora, l'autore cerca di descrivere quale sia l'origine storica e concettuale della città. Per rendere più chiaramente comprensibile il suo ragionamento, il filosofo si affida al racconto di un mito, forse il più noto, importante e significativo dell'intero repertorio greco-latino, vale a dire quello che ha come protagonista [Prometeo](#).

In principio - si racconta nel dialogo platonico - esistevano gli dei, ma non le stirpi mortali. Quando poi venne il momento fatale della nascita anche per le stirpi mortali, gli dei ne fanno un calco in seno alla terra, mescolando terra e fuoco e tutti gli elementi che di terra e fuoco sono composti. Ma nell'atto in cui stavano per trarre alla luce quelle stirpi, Zeus e gli altri dei ordinarono a Prometeo e al fratello gemello Epimeteo, di distribuire a ciascuno facoltà naturali in modo conveniente, in modo che ciascuna specie potesse sopravvivere. Ma poiché della distribuzione pretende di occuparsi Epimeteo (il cui nome indica "colui che vede

dopo”, ed è perciò sciocco e insensato), l’intero patrimonio delle qualità utili alla sopravvivenza viene consumato, prima che sia il turno degli uomini. Accade così che proprio la stirpe umana sembra destinata all’estinzione, perché mancante di ogni qualità utile alla sopravvivenza.

Si colloca in questo passaggio l’intervento di Prometeo. Spinto da *philanthropia*, vale a dire da amore per il genere umano, e temendo per la sua cancellazione, il Titano viola la sfera di attribuzione di Efesto e di Atena, e dona agli uomini il fuoco e il sapere tecnico, pagando poi il fio del suo sacrilegio con un supplizio al quale sarà condannato da Zeus. Con i doni ricevuti da Prometeo, gli uomini potevano certamente acquisire e sviluppare attitudini importanti; in particolari, usando le arti connesse con la tecnica, erano diventati capaci di articolare la voce in parole, e poi di procurarsi case, vesti, calzari, giacigli e il nutrimento che dava la terra.

Ma nonostante l’intervento “filantropico” del Titano, gli uomini vivevano sparsi perché erano primi di quell’arte – la *politiké téchne* – che può svilupparsi soltanto come espressione della *polis*, della città. Senza la *polis* non ci può essere politica – prosegue il mito – e senza politica non vi è neppure il *polemos*, la guerra, che è parte della politica.

“Giocando” sulla radice etimologica dei tre termini (*polis*, *politikè tèchne*, *polemos*, derivanti dalla radice indoeuropea *ptol*), il filosofo sottolinea insomma che, per poter sopravvivere il dono della tecnica è insufficiente, perché manca ciò che di gran lunga è più importante, vale a dire la *poli-tica* che può nascere solo quando vi sia una *polis*. Con la tecnica è possibile mettere vicino l’una all’altra delle case, cioè fare una *syn-oikia*. Ma la *synoikia* non coincide con la città.

Platone sostiene che affinché ci sia città non basta mettere insieme, vicine, una pluralità di case. Non è sufficiente il *syn-*, il “con”, *oikos*, quello che potremmo chiamare il “con-case”, la mera coabitazione. Affinché vi sia città, occorre che unitamente al dato architettonico, urbanistico, siano presenti alcune qualità morali.

Secondo il filosofo una città è tale solo se tra i cittadini che la costituiscono, intercorrono relazioni di rispetto reciproco e di giustizia. I termini greci usati da Platone sono “*aidos*”, il rispetto reciproco, e “*dike*”, la giustizia. Insomma la città non è la semplice coabitazione, non possiamo riconoscerla dall’esistenza di un aggregato di case, perché la città scaturisce principalmente quando fra i cittadini sussistono rapporti di rispetto reciproco e giustizia.

Chiarito questo, il primo modello di città a cui vorrei ora richiamarvi è la *polis* greca.

La *polis* è il primo modello, non solo in ordine cronologico, ma è un punto di riferimento che

tutt'oggi è tenuto presente per la immaginazione della città del futuro. Questo modello non viene descritto solo nei testi degli storici come Tucidide, ma trova una descrizione particolarmente suggestiva nella grande tragedia classica, nel quinto secolo, e trova la sua espressione più compiuta nell'Atene di Pericle. Che caratteristiche ha la *polis* greca, questo modello che secondo alcuni potrebbe essere ancora oggi riproposto?

La *polis* greca è una città destinata ad accogliere persone che hanno la stessa origine. Cioè che condividono lo stesso "*ghenos*". Potremmo tradurre questo termine greco dicendo che appartengono alla stessa "*stirpe*". La *polis* quindi si fonda sulla comunanza di un "*ethos*", potremmo chiamarlo di una moralità, di un costume, di un'inclinazione comune. Essa si fonda sulla condivisione della stessa radice. Ciò che caratterizza questo primo modello di città è dunque l'origine comune. Ma come conseguenze inevitabili di questo modo di concepire la città vengono quattro caratteristiche che indicherò alla vostra attenzione.

La prima. *Una città così concepita, cioè caratterizzata dalla comunanza dell'origine, è una città che non cresce, non si allarga ma si limita a riprodursi proprio per non allontanarsi dalla comunanza dell'origine.*

Seconda caratteristica. *Una città così concepita deve per necessità rinchiudersi dentro i propri confini per salvaguardare la propria identità.* Ogni apertura nei confronti dell'altro rischia di contaminare la purezza di quel "*ghenos*" di quella "*stirpe*" che è il principio di individuazione della città. Da questo punto di vista la città greca non può che essere separata e distinta rispetto ad altre città e non può che accentuare questo aspetto di separatezza rispetto ad altre città.

Terza caratteristica. *Una città così costituita ha a suo fondamento non la legge, ma la stirpe.* Nell'eventuale dissidio tra l'appartenenza alla stirpe e il rispetto della legge a prevalere è la prima. Ne abbiamo un esempio particolarmente suggestivo "nell'Antigone" di Sofocle dove confliggono due principi opposti. Da una parte Antigone, la quale vorrebbe dare comunque sepoltura al cadavere del fratello caduto in combattimento. La giovane donna vorrebbe corrispondere a ciò che l'appartenenza al "*ghenos*" impone. Non importa se Polinice è venuto in armi contro la sua città di origine. Non importa se egli si sia dunque comportato come un "nemico" della sua stessa città.

L'appartenenza alla stirpe fa sì – secondo la convinzione espressa da Antigone – che al fratello morto in battaglia debbano essere riconosciuti gli onori della sepoltura all'interno del territorio della *polis*. Di parere opposto è invece Creonte, lo zio di Antigone e Polinice, il sovrano reggente la città di Tebe. Egli pretende il rispetto rigoroso della legge della città, l'obbedienza rispetto al decreto da lui emanato, secondo il quale la salma del nipote che aveva avuto l'ardire di rivolgere le armi contro la sua stessa città doveva restare insepolta. Tra queste due esigenze, l'esigenza della stirpe e l'esigenza della legge, prevale l'esigenza

della stirpe. I cittadini in qualche misura sentono come prevalente l'appartenenza al "*ghenos*" piuttosto che il rispetto della legge. La vera eroina della tragedia, colei che è destinata a restare come simbolo della superiorità della legge morale, rispetto alla legge positiva, è Antigone, la quale si erge a tutela della superiorità del "*ghenos*".

Ma il punto particolarmente significativo che richiede una riflessione più attenta è il quarto. *Una città costruita con le caratteristiche che stavo riportando è sempre alle prese con la prospettiva della guerra.* Ne abbiamo due conferme, una di carattere storico, l'altra di carattere linguistico. Le città greche sono perennemente in guerra l'una contro l'altra. Se leggiamo i testi che si riferiscono al periodo di maggior benessere economico delle *poleis* greche noi troviamo che ciò che prevale anche dal punto di vista dell'ordinamento della città in pace è il riferimento alla guerra. La città stessa, la sua organizzazione, l'educazione dei cittadini è sempre tutta in funzione delle esigenze della guerra.

Ma ne abbiamo una conferma anche dal punto di vista linguistico visto che – come già si è accennato in riferimento al mito di Prometeo riletto da Platone – alla radice del termine "*polis*", città, troviamo la stessa radice, "*ptol*", che troviamo nel termine "*polemos*", e cioè nel termine greco che indica la guerra. *Polis* e *polemos*, città e guerra, formano un'unità sostanzialmente indissolubile. Insomma se l'appartenenza alla stirpe è il presupposto in base al quale si costituisce la città, è inevitabile che prevalga un criterio di inclusione rigido e restrittivo. Ne consegue che questo criterio non può che configurarsi anche come pregiudiziale ostilità verso tutto ciò che risulti esterno alla città costituita sul "*ghenos*". Quanto più rigido e restrittivo è il criterio di inclusione, tanto più bellica sarà la forma della relazione con l'altro. Insomma se assecondiamo questo modello di città dobbiamo abituarci a vivere nella costante insicurezza che è connessa con l'inscindibile relazione tra città e guerra, tra *polis* e *polemos*.

Sia pure in forma abbreviata e incidentale, si può osservare che le conseguenze inevitabilmente discriminatorie, derivanti da un'assunzione univoca e condizionante del criterio del *ghenos*, nel mondo greco antico sono in qualche misura temperate dall'istituto della *xenia*, vale a dire da quel complesso di regole non scritte e di prassi consuetudinarie che imponevano il rispetto e l'accoglienza dello *xenos*, e cioè dello straniero. Per un arco di tempo che si estende dai poemi omerici (VIII secolo a.C.) almeno fino alle *Metamorfosi* di Ovidio, lo straniero, lo *xenos*, l' *hostis*, è letteralmente sacro. "Nefando, innominabile crimine" è definito nell' "Ecuba" di Euripide l'atteggiamento di chi sia *echtroxenos*, "ostile allo straniero". Sempre, in qualunque circostanza, quali che siano le condizioni, lo straniero deve essere accolto, aiutato, ospitato. Nessuna eccezione, né alcuna esenzione, è concepibile, perché per l'uomo greco lo straniero è *immediatamente anche ospite*.

Da un lato, insomma, la fondazione sul *ghenos* della *polis*, e la coappartenenza della

polis stessa alla “famiglia” linguistica e concettuale dominata dal *polemos*, fa della città greca una realtà chiusa e autoreferenziale, esposta costantemente alle insidie della guerra con altre realtà simili. Ma, dall'altra parte, la *xenia* porta con sé una capacità di relazione e di apertura che, sia pure fino ad un certo punto, bilanciano il rigido criterio di inclusione su cui è costruita la *polis*.

Nettamente distinto rispetto al modello della *polis* greca è il modello della *civitas* romana. La *civitas* romana è fondata, costituita ed alimentata da persone che appartengono a culture differenti le quali scelgono di assoggettarsi all'imperio della stessa legge. Noi potremmo dire che i cittadini romani non sono uniti dalle stesse origini, cioè quelle del “*ghenos*”, ma dallo stesso fine.

La *civitas* romana è il confluire di diversi “*cives*” che sono tra di loro differenti per religione, cultura, etnia e che si danno tuttavia la stesse leggi e che vivono quindi nella *pax* che è assicurata dalla *concordia* romana. Questo ideale della concordia che ritroviamo nella tradizione successiva come in Sant'Ambrogio e Sant'Agostino.

Le conseguenze più rilevante di questo modello di città, città come *civitas* romana, *inclusiva e non esclusiva, accomunata dal fine piuttosto che dall'origine*, è che la città è sempre *mobile, dinamica*. Essa è sempre “*augescens*” cioè costantemente crescente e che inoltre ciò a cui essa tende è un'espansione che conduca tendenzialmente a trasformare “l'*orbis*”, l'intera struttura del mondo, in “*urbs*” cioè in città. Quello che oggi potremmo chiamare l'obiettivo della globalizzazione, la trasformazione dell' “*orbis*” in “*urbs*”.

Quale riferimento scegliamo per la nostra città? Quella che si fonda sull'origine o quella che ha come principio di individuazione il fine? La città il cui legame fondamentale è la stirpe, l'appartenenza o il legame fondamentale che vogliamo costruire è la legge, la concordia, la pax?

*La comunità pensiamo che si formi attraverso meccanismi sempre più rigidi, discriminatori, di inclusioni che comportano esclusione, o al contrario attraverso un “augescere”, un crescere che includa sempre più largamente? Fermo restando che anche in questo caso è necessario andare oltre al modello della *synoichia*, della semplice coabitazione.*

*Cosa scegliamo, la città che non cresce e che è chiusa in sé stessa, la città della paura, dell'insicurezza costante, sempre sull'orlo del *polemos*, o la città che accetta la legge e vive sotto la concordia?*

Credo che questo obiettivo che oggi si nomina con il termine globalizzazione e che ha queste venerande origini nella cultura latina possa essere il nostro punto di riferimento, quello di un mondo, di un “*orbis*” che possa diventare un “*urbs*”, retto sulla base del rispetto

reciproco e della giustizia.

** Testo di riferimento della relazione che verrà proposta nell'ambito dell'incontro nazionale di studi delle Acli (Trieste, 13 al 15 settembre 2018)*

Intervista a Don Giovanni Nicolini: “Interpretare le urgenze della storia”

La Rivista, Numeri, Animare la città



Fabio Cucculelli | 3 Agosto 2018

Proponiamo un'intervista all'Assistente nazionale dell'Acli Don Giovanni Nicolini, ex direttore Caritas di Bologna e molto legato alla scuola politica e umana di don Giuseppe Dossetti

Recentemente Lei ha affermato che la politica è morta sottolineando la necessità della sua risurrezione perché la politica non è un elemento accessorio ma essenziale della vita. Ci può descrivere l'idea di politica di Dossetti? Il senso della sua fedeltà a Dio e la mondo? In che modo le sue idee possono dare linfa all'attuale stagione politica?

La politica non è essenziale per la vita ma per un cristiano la politica è importante perché è lo spazio in cui coinvolgere nella nostra esperienza di fede anche chi non è cristiano, anche chi la pensa diversamente da noi. Quindi per un cristiano la politica è un modo per condividere l'esperienza umana e nello stesso tempo è un'occasione di testimonianza della propria fede. Venendo all'idea di politica di don Giuseppe Dossetti partirei da un premessa. Per lui la politica non può essere una professione perché è un servizio per il bene comune. Per Dossetti la politica deve saper interpretare le urgenze della storia, ciò che accade. Il cristiano quindi è chiamato costantemente a confrontarsi con la storia, ad interpretare i cambiamenti sempre consapevole del dono della sua fede. La politica è soprattutto questo confronto con la storia: non si può essere assenti. In questa fase storica ho l'impressione che la politica sia morta, che tutto sia fermo in Italia e anche nel contesto più ampio. Mi spiego. Mi sembra che la politica sia morta perché oggi chi comanda è la finanza che è un sistema mondiale. Ho in mente l'immagine di Trump che passeggia con il presidente della Cina nei giardini del palazzo imperiale che parlando di commercio e convengono su alcune questioni perché entrambi devono obbedire alle regole della finanza. Due mondi, due sistemi politici agli antipodi oggi convengono su questioni commerciali. Le differenze politiche ormai sono morte.

Tornando a Dossetti è interessante notare come lui commentasse il suo ingresso nella

politica ufficiale come membro della DC: “sono stato trascinato da eventi esterni. Un’incidente automobilistico”. Così diventa segretario del partito. Per lui la politica era stata la montagna, la sua decisione di partecipare alla guerra di liberazione unendosi ai partigiani anche se non ha mai usato le armi. Durante il discorso all’assemblea costituente Dossetti racconta della sua esperienza del periodo della resistenza ricordando il suo colloquio con il capo gruppo della sinistra marxista che stava morendo. A Dossetti, che non era ancora prete, chiesero di parlare con lui. Alla domanda su cosa dovesse fare in quella circostanza Dossetti rispose: “devi offrire la tua vita per i tuoi compagni”.

Altro elemento fondamentale dell’idea politica di Dossetti è quello della *laicità* intesa come possibilità e capacità di trasferire in uno spazio pubblico tutta la potenza e la bellezza del Vangelo. Il punto più alto di questa visione della laicità lo si raggiunge nell’esperienza costituente. I principi fondamentali della nostra Carta costituzionale non citano esplicitamente Dio ma esprimono chiaramente la concezione cristiana della storia. Il Vangelo è la pienezza dell’umano; la sapienza evangelica è capace di ricostruire l’umano rendendolo più umano.

Nel 2017 è stato ripubblicato il libro di Giuseppe Dossetti “Per la vita delle città” che contiene la sua lezione magistrale sull’Eucarestia e la Città del 1987. Un testo che rappresenta l’apice della sua riflessione spirituale e teologica sulla società, l’impegno del cristiano, il valore dell’Eucarestia. L’idea di città di Dossetti e lo strumento del suo “Libro Bianco” sulla città sono ancora praticabili? Cosa ci possono insegnare?

Si tratta di un libro di vita attiva. E’ importante però ripercorrere la vicenda ed il contesto in cui questo libro viene scritto. L’allora arcivescovo di Bologna...legato a don Giuseppe Dossetti volle realizzare un dialogo tra don Giussani e Dossetti che vide un’enorme partecipazione. Il libro esprime l’attenzione e la tensione ad una laicità opposta a quella espressa da Comunione e Liberazione. Due linee quindi diverse che si incontrano e il card. Biffi non riuscì a trovare una sintesi. Dossetti scrive questo libro partendo dalle fatiche della costruzione della città che è il luogo dove si inserisce il dramma del peccato umano. Non è quindi uno spazio facile per l’uomo ma è irrinunciabile. Dossetti si richiama alla tradizione della Chiesa antica dove il monaco del deserto lasciava l’eremo e faceva una visita in città per prendere la parola, per esprimere la propria opinione sulle questioni importanti che riguardavano la vita comune. Dossetti stesso testimonia questa concezione dell’impegno per la polis quando prende posizione per difendere la Costituzione: scende in piazza per difendere il testo costituzionale.

Dossetti non nega la necessità di una riforma ma in quel momento storico erano in pericolo i valori fondamentali della Costituzione. Il libro analizza il rapporto tra città ed

Eucarestia sottolineando come ci sia troppo poco pane, ossia come il vero problema – ieri come oggi – sia quello di dimenticare come spezzare il pane. Oggi facciamo molta fatica a spezzare il pane. Abbiamo un Nord del mondo ricco ed un Sud povero. Lo spezzare il pane è un elemento fondamentale della nostra fede che ha anche a che fare con il tema della giustizia. A mio avviso in ambito Nazioni Unite, bisognerebbe eleggere i 5 Paesi più poveri per dare loro voce, per sentire le ragioni degli ultimi. Molti cristiani hanno guardato con attenzione ad una realtà come quella del marxismo perché in qualche modo rappresentava le istanze delle classi meno abbienti.

Venendo al “Libro Bianco” anche in questo caso va ricordato in quale contesto nasce. Siamo nel 1956 e l’arcivescovo di Bologna Giacomo Lercaro, chiede a Dossetti di candidarsi a sindaco della città. Allora il Partito Comunista era fortissimo e Dossetti sapeva che sarebbe stata una battaglia persa. Quindi decise, prima delle elezioni, di redigere un “Libro bianco” con alcune proposte e attenzioni sociali e culturali di cui si doveva tener conto. E così avvenne. Quando il partito comunista vinse le elezioni lo adottò subito come guida per il governo della città felsinea. Questo fatto creò un clima bello, di dialogo, di confronto che a Bologna non si è perso più. In altre parti del Paese, penso al Nord, si è manifestato invece un odio viscerale tra cattolici e comunisti. Credo sia necessario sempre, soprattutto in una stagione politica come quella attuale, avere uno sguardo diverso, più attento verso l’avversario.

Viviamo in una stagione sociale e politica che sembra dominata da una idea di città e di vita sociale chiusa in se stessa, caratterizzata da sentimenti di paura, di chiusura verso gli altri soprattutto se questi sono stranieri? Come siamo giunti a questo? Cosa si può fare? Quali sono le responsabilità della politica? Ed ancora cosa ci insegna la Bibbia sul tema dello straniero?

Siamo in una stagione politica caratterizzata da una radicale autoreferenzialità. Non esiste più l’idea di competere su programmi diversi. La politica ha bisogno che ci sia un avversario. Se l’unico problema è quello di far quadrare il bilancio economico le idealità tendono a cadere. Tra l’altro non mi sembra che le scelte economiche sia a livello italiano che globale stiano andando verso l’obiettivo di garantire una maggiore giustizia sociale. Non stiamo andando verso una realtà autonoma e florida che viene minacciata dallo straniero. Non ci si rende conto che lo straniero è utile all’Italia sia sul piano economico che demografico. Abbiamo bisogno di questi lavoratori. Non c’è nessuna ragione per escludere chi è estraneo alla nostra cultura che in realtà si sta dimostrando una sotto-cultura che non è in grado di risolvere i problemi e che si rifugia nell’odio e nel razzismo.

Rispetto a questa situazione, a queste derive sociali e politiche credo vi sia anche una responsabilità ecclesiale. Nel 1949 la Chiesa ha scomunicato coloro che avevano votato comunista. In realtà si trattava di gente povera, che vedeva nel comunismo una risposta di

solidarietà e di giustizia. Non aveva certo la percezione di cosa fosse il materialismo storico. La politica nasce quando trovi dentro di te un pensiero interessante sulla realtà che riesci a comunicare. La politica deve trasmettere una vivacità dell'interesse per il bene comune.

Il pensiero biblico su questo è chiaro: Dio è padre di tutta l'umanità. Cristo è un dono di fede e una buona notizia per tutta l'umanità. Siamo tutti fratelli e chi arriva qui da noi va accolto con umanità e in modo dignitoso. In diversi Paesi europei i rifugiati vengono accolti in modo dignitoso. Li fanno riposare, li mandano fare dei corsi di formazione e gli trovano una sistemazione ed un lavoro. Quando penso a queste persone mi viene in mente l'esodo degli ebrei, del popolo di Dio, la sua storia. Mi chiedo sempre...come mai gli ebrei sono presenti in tutto il mondo? Perché ci sono ancora nonostante tutte le persecuzioni che hanno subito? Non dobbiamo mai dimenticare che in Gesù siamo tutti figli di Dio.

Nella sua città la Chiesa di Bologna si sta muovendo sul tema delle migrazioni. L'arcivescovo mons. Matteo Zuppi, lo scorso 21 giugno, ha guidato un veglia in ricordo dei profughi che hanno perso la vita in mare. Cosa chiedete al governo locale? Quali azioni intendete intraprendere?

Il nostro Vescovo vorrebbe che si formasse un gruppo per fare qualcosa insieme al mondo laico. La sua indicazione pastorale è quella di collaborare con tutti. L'idea è quella di costruire un modello di accoglienza che dialoghi con le istituzioni nazionali ma che sia in grado di dare risposte dignitose alle persone per farle gradualmente inserire nella nostra società e cultura.

La Pira - La città e la casa

La Rivista, Numeri, Animare la città

 Redazione | 3 Agosto 2018

Proponiamo il discorso pronunciato da Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, per la consegna delle chiavi agli assegnatari dei primi cinquemilacinquecento vani costruiti nella città “satellite” di Firenze sulle Rive dell’Arno

La prima cosa che ho da dirvi è questa: amatela questa città, come parte integrante, per così dire della vostra personalità.

Voi siete piantati in essa: in essa saranno piantate le generazioni future che avranno da voi radice: è un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato e accresciuto, alle generazioni che verranno.

Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero: voi lo sapete: ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode, come avviene per ciascuna persona umana. Ognuna di esse è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna.

Amatela, quindi, come si ama la casa comune destinata a noi ed ai nostri figli.

Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore, sempre infiorandoli e illuminandoli, i tabernacoli della Madonna, che saranno in essa custoditi; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito.

Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata; sentitevi, attraverso di essa, membri di una stessa famiglia: non vi siano tra voi divisioni essenziali che turbino la pace e l’amicizia: ma la pace, l’amicizia, la cristiana fraternità fioriscano in questa città vostra come fiorisce l’ulivo a primavera!

La seconda cosa da dirvi è questa: ogni vostra casa sia, come dice il proverbio, come una badia: sia come un giardino che ha terren buoni e che produce fiori e frutti: sono i fiori ed i frutti delle virtù familiari, religiose e civili.

Un vivaio di grazia, di purezza, di affetto e di pace amorevole ove i germogli nuovi – i bambini

– saranno custoditi come la pupilla dei vostri occhi e come la ricchezza suprema della città intera! Dove gli anziani trovino conforto sereno, e sereno, amoroso tramonto!

Queste vostre case, fiorentini, non conoscano – è l’augurio che vi faccio dal fondo del cuore! – *l’angoscia della disoccupazione e dell’indigenza!*

Ma siano oggi e sempre case di operosi lavoratori che guadagnano col loro sudore il pane santificato di ogni giorno!

La terza cosa da dirvi è, infine, questa: concerne ciascuno di voi.

Il Sindaco vi dice (rivolto specialmente ai giovani, ai più ricchi d’ingegno e d’ideali): *meritate le sublimi grandezze di civiltà cristiana di cui è ricca*, per tutte le nazioni del mondo, la vostra città madre: Firenze.

